



Uno storico dell'arte e un filosofo per una mostra che mette in scena la vita dietro un vestito. A Trieste, in un museo-laboratorio unico al mondo

A Trieste c'è un museo di moda contemporanea unico al mondo. È nato un anno fa, «ha ancora la pelle sottile ma sta crescendo», dice la sua ideatrice Barbara Franchin. Che per rafforzare ha chiamato i più interessanti pensatori, quelli che oggi riflettono sul significato del vestire. Più che un museo in senso tradizionale, infatti, è un laboratorio, un archivio in movimento, un centro di formazione continua. Nasce dal concorso internazionale per giovani designer *ITS contest*, che Franchin ha fondato nel 2002. E custodisce 14.840 portfolio, 1.089 capi e 700 progetti di fotografia digitale.

ITS Academy Museum of Art in Fashion - questo il nome per esteso - esplora la moda come forma di arte contemporanea. Quest'anno si affida al filosofo Emanuele Coccia e al curatore Olivier Saillard, che insieme hanno concepito la mostra *Le molte vite di un abito*, in programma dal prossimo 28 marzo. L'idea alla base - raccontano i due in un dialogo a distanza tra Parigi e Trieste - origina dall'abito come oggetto di uso quotidiano, ma sconfinando nell'arte, nella moda come sistema, nella sociologia. Il punto di partenza è la poetica degli indumenti intesi come contenitori di storie, di ricordi, di emozioni, con cui negli ultimi dieci anni Saillard «è riuscito a rivoluzionare le mostre di moda, e più in generale tutte le esposizioni dedicate a manufatti», sottolinea Coccia parlando del suo partner in questo pro-

getto, «tanto che oggi è il curatore più provocatorio che io conosca». Provocazione che l'interessato condensa in una frase: «Il modo migliore per esporre gli abiti sono i corpi umani». Senza più teche e manichini, fuori dalle passerelle, Saillard pone i vestiti al centro di installazioni in movimento e performance live.

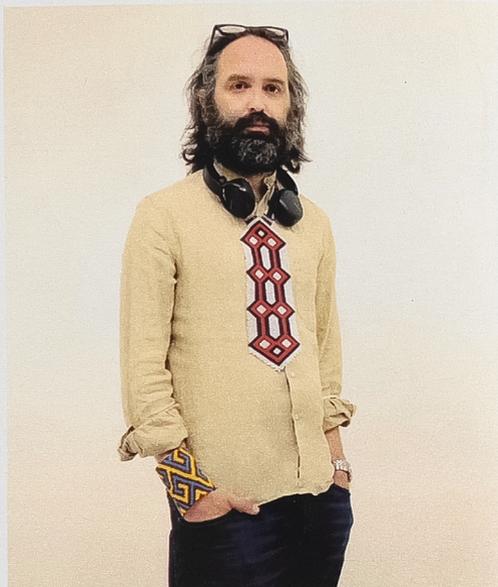
Anche a Trieste, per indagare le molte vite di un abito, si parte dai corpi. E da certi «luoghi comuni» che frequentiamo ogni giorno: i nostri armadi, le vetrine dei negozi, i camerini. Più delle sfilate e del red carpet, deputati all'ostentazione, diventano quindi interessanti i guardaroba, gli attaccapanni, le sedie: geografie segrete nelle quali gli abiti dimorano a lungo e che rappresentano le varie tappe del percorso della mostra. A partire dall'armadio: «Basta aprirlo per trovarsi tutta la vita davanti. È un museo perché contiene la nostra esistenza e la rivela», spiega Saillard. «I vestiti vi sono riposti di lato, proprio come i libri, che dagli scaffali mostrano i dorsi. Ogni abito è ▶

Le immagini di questo servizio fanno parte di Le molte vite di un abito. The many lives of a garment (ITS Academy Museum of Art in Fashion, a Trieste, dal 28 marzo al 6 gennaio 2025), a cura di Olivier Saillard ed Emanuele Coccia. La mostra accompagna la presentazione dei vincitori del concorso ITS Contest 2023 Born to create.



un libro: racconta una storia. Ed è già in sé un piccolo museo: condensato e molto poetico». Se il guardaroba fa parte della dimensione domestica, il primo spazio pubblico in cui incontriamo i vestiti sono le vetrine dei negozi. È al di là del vetro che comincia la storia d'amore con un vestito. Per Saillard: «Quando osserviamo un capo in vetrina e ci piace, in realtà vediamo e cerchiamo noi stessi, o meglio una nuova versione di noi». Oltre la vetrina, la relazione con l'abito si sviluppa nel camerino: «Una specie di terra di nessuno, non ben identificata, in cui restiamo soli, e attraverso l'indumento che proviamo, ci immaginiamo diversi, più forti. Oppure capiamo che non fa per noi», continua. È un po' come il primo appuntamento per un futuro matrimonio promettente, che però può anche fallire e diventare un luogo di delusione. Nel camerino, e prima di fronte all'armadio e alle vetrine, viviamo emozioni fortissime. Sperimentiamo l'energia invisibile dei vestiti, oggetti nei quali riponiamo strati su strati di aspettative, sogni, ricordi. «In questi momenti non si tratta di moda, ma più semplicemente di abiti: pantaloni, pull, camicie, tessere delle nostre divise moderne di occidentali. Io la chiamo "arte dei vestiti". La moda è altro, funziona per i fashion show, non per la vita reale».

L'arte dei vestiti è intima e universale, singolare e collettiva, e forse fa già parte del paesaggio mentale dei più giovani. Insegnando agli aspiranti designer, Coccia e Saillard hanno notato che, se una volta tutti desideravano lavorare per i grandi brand, oggi ambiscono a creare per se stessi. Molti pensano ai capi come a opere, pezzi unici da esporre nelle gallerie d'arte più che nelle boutique, sull'esempio



di artisti come Jeanne Vicérial, che realizza preziose sculture tessili. Osserva Coccia: «Oggi prêt-à-porter e haute couture, che unendosi hanno dato vita alla rivoluzione della moda negli anni 60, stanno di nuovo divorziando». È come se la seconda si prendesse la rivincita sul primo, ormai ostaggio del marketing. Nella couture si può ancora esercitare quella creatività libera e lenta che le regole della vorace industria della moda hanno imbrigliato. Perché: «Si può fare couture anche partendo da materiali molto poveri, e da abiti vintage. Olivier l'ha dimostrato con le performance del suo progetto *Moda Povera*, in cui i protagonisti sono gli indumenti comuni». Secondo Saillard, il futuro della moda non si gioca quindi sul lancio di stili, materiali e tendenze, ma sta tutto «nell'invenzione di un nuovo sistema per comprare vestiti e per viverli». La strada, per lui, non può che iniziare dal valore degli abiti che abbiamo già nell'armadio - consumati, danneggiati, fragili - e dalla loro invisibile capacità di comunicare la vita umana, di renderne testimonianza. Come fanno, nella mostra di Trieste, i capi dell'archivio ITS indossati da modelli che camminano mescolandosi ai visitatori, gli indumenti usati di Tilda Swinton e Charlotte Rampling esposti su una sedia e tutti i vestiti, densi di sentimenti e memorie, che i triestini sono invitati a portare al museo. Perché, conclude Saillard: «Amare di più i nostri vestiti è l'unica possibilità che abbiamo per comprarne di meno». ■

In alto, da sinistra, Olivier Saillard, storico dell'arte e tra i più importanti curatori di moda, è direttore della Fondazione Azzedine Alaïa ed ex direttore del Palais Galliera di Parigi; Emanuele Coccia è professore associato presso l'École des hautes études en sciences sociales di Parigi e visiting professor presso le università di Buenos Aires, Colombia, Harvard, Venezia.